

migranti

2016

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVII - NUMERO 10 OTTOBRE 2016

PRESS



**L'ITALIA "MIGRANTE"
ALLE OLIMPIADI**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - Autorizz. Min. Int. 27/02/2014 n. 46 art. 1, comma 2, DCB Terni

REDAZIONE

sommario

migranti PRESS
2016
MESE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVII - NUMERO 10 OTTOBRE 2016

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XXXVII - Numero 10 Ottobre 2016

Direttore responsabile
Ivan Maffei

Direttore
Gian Carlo Perego

Caporedattore
Raffaele Iaria



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2016
Italia: 21,00 Euro
Esteri: 31,00 Euro
(via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X076010320000088862008
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

FC Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Progetto grafico e impaginazione

tau editrice

www.taueditrice.com

Stampa: Litografodi Srl (PG)

Immagini di copertina: © UNHCR

Editoriale

Fare memoria dei migranti vittime innocenti 3
Gian Carlo Perego

Primo Piano

A Lampedusa nei giorni della Festa 4

Lo sport esorta le nazioni a fare gioco di squadra 6
Damiano Meo

Immigrati

Una scuola interculturale come laboratorio sociale 9
D. M.

Oltre gli stereotipi 11
Luciana Carpo

Fraternità in Moschea 14
Fabio Martinez

Identità negate 16
Maria Teresa Spinelli

Dià-lógos e Sym-pátheia... 18
Jessica Villa

Rifugiati e richiedenti asilo

L'Italia è in vacanza... 21
Mirtha Sozzi

Studenti Internazionali

Un campo internazionale per parlare di ecologia 23
Maurizio Certini

Italiani nel Mondo

La Missione di Marbach ha 50 anni 25
Egidio Todeschini

Rom e Sintì

L'Europa al bivio 26
Susanna Placidi

"Da ventitre anni la mia vita con gli zingari rom" 28
Massimo Tassinari

Fieranti e Circensi

Le bande musicali italiane ed il loro ruolo 30

News Migrazioni 32

Segnalazioni librerie 33

Osservatorio giuridico-legislativo della CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 34
Alessandro Pertici

Fare memoria dei migranti vittime innocenti

I morti del 3 ottobre 2013, l'immagine del piccolo Aylan il 2 settembre...

Gian Carlo Perego

Un anno fa, il 2 settembre 2015, l'immagine di Aylan, il bambino siriano di tre anni annegato nelle acque dell'Egeo e ritrovato sulla spiaggia turca di Bodrum, scuoteva l'opinione pubblica europea. Aylan, nel 2015 è stato uno degli oltre 700 bambini morti nel Mediterraneo. A un anno di distanza continua il cammino di tanti minori con i familiari, ma soprattutto non accompagnati – solo questi sono 45.000 tra il 2014 e il 1 ottobre 2016 sbarcati sulle nostre coste – e continuano le morti di minori nel Mediterraneo, stimati in almeno 500. Il ricordo di Aylan aiuta a riconsiderare il dramma di tanti minori in fuga da guerre, da calamità naturali e che condividono il cammino delle proprie famiglie o di tanti adulti. Forse per questi minori che arrivano nel nostro Paese, anche per i tanti che non riescono ad attraversare il 'Nostro Mare' sarebbe prioritario un impegno maggiore nella tutela, nella accoglienza familiare nei nostri comuni e un'attenzione maggiore anche nell'accompagnamento del loro cammino in Europa, alla ricerca dei loro familiari. In questo modo, il ricordo di Aylan sarebbe onorato. Il 3 ottobre 2016, dal Brennero fino a Lampedusa, si è celebrata la prima Giornata nazionale a ricordo dei morti migranti. Sono trascorsi tre anni da quel tragico naufragio a poche decine di metri dalle coste dell'isola di Lampedusa, il 3 ottobre 2013, che causò la morte di 366 persone. Le immagini delle bare, una accanto all'altra, nell'hangar dell'aeroporto militare, è ancora presente nella nostra memoria e non possiamo dimenticarle facilmente. L'Italia reagì a quella tragedia creando l'operazione 'Mare nostrum', che ha dato "vita" a tanti uomini e donne che tentavano di raggiunge-

re le nostre coste: 170.000 le persone salvate in un anno. Dall'ottobre 2014 l'operazione 'Mare Nostrum' è stata sospesa, perché l'Europa non ha voluto farsene carico, non ha voluto considerare il Mediterraneo un Mare anche europeo. Da allora super i 300.000 il numero delle persone migranti salvate nel Mediterraneo, con navi anche di altri stati europei oltre che dell'Italia e con navi di Organizzazioni private, ma ancora troppi sono stati i morti: dal 3 ottobre 2013 ad oggi oltre 11.500 migranti, e il Mediterraneo è diventato un 'cimitero', come ha ricordato papa Francesco.

È importante che da quest'anno, la data del 3 ottobre sia diventata la Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione, con una legge voluta dal Parlamento e promulgata dal Presidente della Repubblica il 21 marzo 2016. È una Giornata della memoria, *"al fine di conservare e di rinnovare la memoria di quanti hanno perso la vita nel tentativo di emigrare verso il nostro Paese per sfuggire alle guerre, alle persecuzioni e alla miseria"*. È una Giornata per educare le giovani generazioni a raccogliere la sfida delle migrazioni tutelando la vita e la dignità delle persone e, per chi crede, è una Giornata per pregare e gridare ancora che le persone che sbarcano non sono clandestini, ma migranti in fuga, uomini e donne come noi.

L'auspicio è che la celebrazione della Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'immigrazione possa diventare anche l'occasione per condividere la volontà di costruire corridoi umanitari e vie legali che accompagnino in sicurezza i migranti e le loro famiglie nel loro cammino e che consentano l'ingresso in Italia e in Europa senza altre vittime innocenti. ■

A Lampedusa nei giorni della Festa

Una delegazione delle Migrantes di Francia e Italia hanno visitato l'Isola



Dal 21 al 23 settembre 2016, si sono radunati nell'isola di Lampedusa Mons. Jean Paul Jaeger, Vescovo della diocesi di Arras (diocesi francese, dove si trova Calais), il Cardinale Francesco Montenegro, Arcivescovo di Agrigento e il Vescovo Mons. Guerino Di Tora, Presidente della Fondazione Migrantes della Cei. Ad accompagnarli c'erano anche Mons. Gian Carlo Perego, direttore della Migrantes, Padre Car-

los Caetano, direttore del Servizio Nazionale di Pastorale Migratoria della Conferenza Episcopale Francese e Don Ferruccio Sant, coordinatore delle Missioni Cattoliche Italiane in Francia.

In questo incontro, oltre alle persone che si sono ritrovate, si sono anche simbolicamente avvicinate due città, separate da quasi 3000km, ma unite da sfide simili: Calais e Lampedusa. L'incontro tra le due città, note per il loro pro-



tagonismo nella storia migratoria recente, è diventato una occasione per ricordare che l'attuale crisi migratoria non è un affare di pochi, ma riguarda tutti e l'Unione Europea in prima persona. La sfida è complessa e non troverà soluzione se ci fermiamo soltanto al punto di vista locale/nazionale. Occorre uno sforzo comune e una risposta articolata su vari fronti e in varie tappe, iniziando dalla prima accoglienza fino ad arrivare all'integrazione della persona migrante nella società che la accoglie.

I momenti di condivisione vissuti tra le due delegazioni, molto più di un simbolo, sono stati un forte richiamo a non dimenticare la cultura dell'incontro e del dialogo. Inoltre, sono un invito a riscoprire lo spirito di apertura, di libera circolazione che a suo tempo aveva ispirato il progetto dell'Unione Europea e che oggi purtroppo tende ad affievolirsi in vari stati membri, Italia e Francia incluse.

Da questa visita è emersa in modo chiaro la generosità e la spontaneità dell'accoglienza lampedusana. Sia nella gente comune, sia in chi ha responsabilità istituzionali, a Lampedusa prevale l'aspetto umano: prima di parlare del "problema della migrazione", gli abitanti dell'isola parlano dei "migranti", parlano di persone. Moltissimi sono stati soccorsi in mare; tanti hanno ripreso le forze nel Centro di Accoglienza; alcuni - sempre troppi - sono stati trovati già senza vita e sepolti nel cimitero locale. «Sono tutti nostri fratelli!» E questa consapevolezza, la gente di Lampedusa la testimonia nella spontaneità con cui accolgono i migranti: vivono l'accoglienza senza paura, come un gesto naturale, con una prontezza disarmante, fondata sul sen-



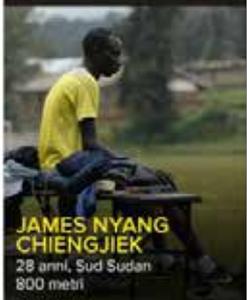
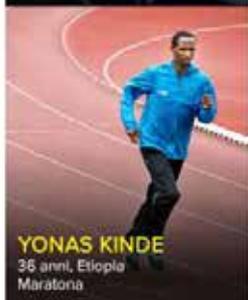
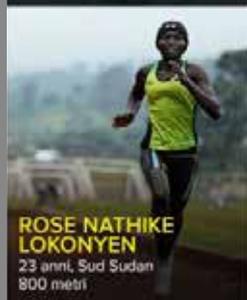
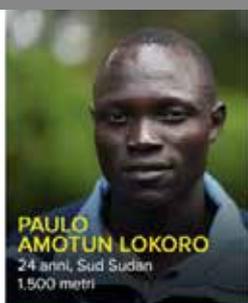
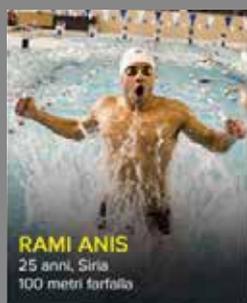
so della memoria («perché anche noi siamo stati migranti...») e sulla parabola del Buon Samaritano.

L'augurio comune, dopo questi giorni d'incontro, è che la testimonianza di Lampedusa possa diventare una catechesi per tutte le comunità cristiane nei Paesi europei, e possa ricordare a tutti l'importanza del rispetto dell'altro e la necessità di coltivare in Europa una cultura aperta, pronta al dialogo e capace di valorizzare la diversità. ■

Lo sport esorta le nazioni a fare gioco di squadra

Atleti rifugiati alle olimpiadi di Rio: istruzione, casa, lavoro

Damiano Meo



Per la prima volta nella storia, dopo 120 anni dalla nascita delle Olimpiadi moderne, una squadra non ha gareggiato con la bandiera e l'inno del proprio Stato, ma con il vessillo a cinque cerchi che racchiude tutte le nazioni del globo. Si tratta del team degli Atleti Rifugiati, rappresentato da 10 sportivi: 6 corridori provenienti da Etiopia e Sudan, 2 nuotatori siriani e 2 judoka della Repubblica Democratica del Congo. "L'iniziativa di inviare una squadra di rifugiati ai Giochi di Rio è senza precedenti e manda un forte messaggio di sostegno e di speranza per i rifugiati in tutto il mondo in un

momento in cui il numero di persone costrette ad abbandonare la propria casa, a causa di conflitti e persecuzioni, è senza precedenti", scrive in un comunicato l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati. La partecipazione dei 10 atleti ha coinciso con la campagna #WithRefugees della stessa Unhcr, consegnata all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, presso il quartier generale dell'ONU a New York, per chiedere a tutti i governi di lavorare insieme per garantire, agli oltre 60 mila rifugiati, i diritti fondamentali: istruzione, casa e lavoro. Come i cinque cerchi olimpici, infatti, si intrecciano a formare un *unicuum*



L'Italia interculturale di Rio

Che l'interculturalità sia una ricchezza è una vecchia ipotesi; Rio sembrerebbe esserne, invece, la più attuale conferma. Delle 28 medaglie vinte, infatti, 3 sono state frutto della cooperazione tra coloro che sono nati in Italia e coloro che l'hanno scelta come dimora. Sui 314 atleti tricolore, infatti, sono poco meno del 10% i figli dell'interculturalità. Tra di essi i pallavolisti Ivan Zaytev, Osmany Juantorena e Oleg Antonov che hanno contribuito a tenere unita la squadra fino all'argento. Il lottatore Frank Chamizo, che già aveva rappresentato la Penisola con un luccicante oro ai mondiali di lotta libera a Las Vegas nel 2015, si è aggiudicato un terzo posto come i pallanuotisti Michael Bodegas e Pietro Figlioli: il primo franco-italiano, il secondo figlio di un campione brasiliano di nuoto. Anche il pugile Valentino Manfredonia è brasiliano di nascita ma partenopeo di formazione. Ha padre siciliano e madre statunitense, invece, il nuotatore Andrea Mitchell D'Arrigo che si allena tra la Florida e la terra tricolore. Milanese d'adozione è l'unica rappresentante italiana di Badminton, Jeanine Cicognini, nata in Svizzera, nel 1986. La judoka delle Fiamme Gialle Edwige Gwend, vincitrice di tre ori, un argento e un bronzo individuali agli Europei (Sarajevo, Vienna e Varsavia) invece si è trasferita con la famiglia

a Parma, nel primo anno di vita, dalla Repubblica del Camerun. Anche le due pallavoliste Paola Egonu e Myriam Sylla traggono origini dalle terre calde a Sud del Mediterraneo. Esse hanno dimostrato una grinta esemplare durante i Giochi brasiliani dando filo da torcere a tutte le avversarie e sfiorando il podio. Dalla piattaforma dei dieci metri ha incollato il pubblico allo schermo con il fiato sospeso, volteggiando come una rondine, Noemi Batki, che alla madre ungherese deve la sua passione per l'acqua. Carlotta Zofkova è originaria di Praga e, nel 2015, ha incontrato l'altra metà italiana: il padre, a lungo sconosciuto e incontrato grazie all'ostinazione del fratello Stefano, anch'egli atleta e a cui Carlotta fa risalire il primo incontro con la piscina. Da ricordare con un plauso anche lo slalom in canoa di Stefanie Horn, tedesca di nascita e italiana per passione. L'atletica ha visto protagonisti Jamel Chatbi, Abdoullah Bamoussa, Gloria Hooper, Maria Benedicta Chigbolu, Libania Grenot, Yusneysi Santiusti Caballero, Ayomide Folurunso, Yadisleydy Pedroso e Dariya Derkach: in gran parte provenienti da quel Mediterraneo che non divide ma accomuna. Da ciò, forse, la medaglia più preziosa da portare a casa è una riflessione: una comunità che valorizza non può che ricevere valore aggiunto.

pieno di colore ed armonia, così i 10 sportivi testimoniano un'unica grande e semplice verità: il bisogno di fare squadra a livello internazionale per migliorare la condizione del singolo e della comunità intera. Ecco i loro nomi e le loro specialità: Yusra Mardini, Siria, 200 metri stile libero; Rami Anis, Siria, 100 metri farfalla; Yolande Mabika, Repubblica Democratica del Congo, judo; Paulo Amotun Lokoro, Sud Sudan, 1.500 metri; Yiech Pur Biel, Sud Sudan, 800 metri; Rose Nathike Lokonyen, Sud Sudan, 800 metri; Popole Misenga, Repubblica Democratica del Congo, judo; Yonas Kinde, Etiopia, maratona; Anjelina Nadai Lohalith, Sud Sudan, 1.500 metri, James Nyang Chiengjiek, Sud Sudan, 800 metri. Filippo Grandi, Alto Commissario per i rifugiati dell'ONU, ha affermato: "la loro partecipazione alle Olimpiadi è un omaggio al coraggio e la perseveranza di tutti i rifugiati nel superare le avversità". Anche papa Francesco si è rivolto personalmente a questi atleti speciali, chiamando ciascuno per nome, nella lettera del 26 luglio, con le seguenti parole: "tramite voi tutti, l'umanità comprenda che la pace è possibile, che con la pace tutto si può guada-

gnare; invece con la guerra tutto si può perdere. Desidero che la vostra testimonianza faccia bene a noi tutti". Ognuno di questi 10 campioni, infatti, custodisce storie di coraggio, eroismo e voglia di vivere. Yusra e sua sorella Sarah, a causa di un'avaria, hanno spinto a nuoto l'imbarcazione sulla quale si trovavano verso la terraferma, in direzione della Grecia, portando al sicuro le 20 persone con cui fuggivano dalla Siria. Rose e Anjelina hanno scoperto il loro talento in un campo per rifugiati in Kenya. Popole, a soli 9 anni, per sfuggire ai combattenti Kisingani della Repubblica Democratica del Congo, ha trascorso una settimana nella foresta ed il judo è stato l'unico riscatto, sebbene, sia lui che la compagna di squadra Yolande, fossero rinchiusi in gabbia, a digiuno, per giorni, tutte le volte in cui riportavano una sconfitta atletica. Paulo, invece, si allenava a piedi scalzi, perché le scarpe erano un lusso. James, invece, ha iniziato a scoprire lo sport come aggregazione positiva tra pari, dopo essere fuggito da casa, il giorno in cui rischiò di essere rapito e arruolato negli squadroni della morte dei bambini-soldato. ■





Una scuola interculturale come laboratorio sociale

Sono 800 mila gli studenti di origine migrante



Una scuola multiculturale è il quadro che emerge all'avvio del nuovo anno scolastico. Gli studenti di origine straniera accolti dalla comunità educante sono circa 800 mila, di cui 500 mila soltanto alla scuola primaria. Da quanto emerso dal rapporto Miur-Ismu, il 5,1%

delle scuole mostra il 30% di alunni di origine straniera. Secondo dati Istat, dei 300 mila alunni di origine straniera che frequentano le scuole secondarie soltanto il 30,4% è nato in Italia. Il 23,5% è arrivato prima dei 6 anni, il 26,2% è giunto nella Penisola tra i 6 e i 10 anni ed il



19,9% alle soglie dell'adolescenza, dopo gli 11 anni. In merito a tale fenomeno la normativa scolastica mira a aiutare i discenti promuovendo una personalizzazione del percorso formativo. Già negli anni Novanta il DPR n. 394/99 delinea

Alcuni numeri

Sono 32.157 gli alunni stranieri registrati nell'anno scolastico 2014-15 nelle 8.526 scuole cattoliche italiane, pari al 4,9% del totale di 654.931. Il dato è contenuto nel XVIII Rapporto del Centro studi per la scuola cattolica (Cssc) appena pubblicato, intitolato "A scuola nessuno è straniero" e dedicato al tema dell'intercultura. Nelle scuole dell'infanzia sono 25.922 i bambini di cittadinanza non italiana iscritti, la maggior parte dei quali (83,5%) però nati in Italia (percentuale che si aggira intorno al 78% nell'insieme degli istituti cattolici di ogni ordine e grado).

Gli alunni stranieri si trovano anzitutto in Lombardia (11.243, pari al 35,0% del totale nazionale), seguita da Veneto (8.075), Emilia Romagna (2.626), Lazio (2.551) e Piemonte (2.238). I primi quattro Paesi di provenienza sono, nell'ordine, Romania, Albania, Cina e Marocco. Le bambine sono meno della metà nelle scuole cattoliche dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, ma le ragazze arrivano al 56,9% nelle secondarie di secondo grado.

Tra gli alunni non italiani delle scuole cattoliche l'1,4%, ossia 411, sono portatori di disabilità.

ava una tale scelta invitando la comunità educante al "necessario adattamento dei programmi di insegnamento". Tali indicazioni sono state ribadite nella C.M. n.24/06 in cui si attesta che l'adattamento dei programmi comporta anche un adattamento della valutazione. Ciò si traduce nei Piani Educativi Personalizzati (PEP), detti anche PDP ovvero Piani Didattici Personalizzati, in cui, in base alla legge 53/2003, alle Nuove Indicazioni Nazionali e alla normativa in materia di Bisogni Educativi Speciali del 27/12/12, il team docenti può optare di attribuire priorità all'apprendimento della lingua italiana, sospendendo nel primo quadrimestre alcuni insegnamenti o optando per una selezione dei nuclei essenziali delle singole discipline in base alla specifica situazione dell'allievo. Nel documento ministeriale intitolato "La vita italiana per la scuola interculturale" del 2007 si attesta: "La scuola italiana sceglie di adottare la prospettiva interculturale – ovvero la promozione del dialogo e del confronto tra le culture – per tutti gli alunni e a tutti i livelli [...] Tale approccio si basa su una concezione dinamica della cultura, che evita sia la chiusura degli alunni/studenti in una prigione culturale, sia gli stereotipi o la folklorizzazione". Riportiamo la testimonianza di uno studente proveniente dalla Romania. "Nel 2005 mia madre partì per lavorare in Italia e sfamare la nostra famiglia, perché a quei tempi non c'era tanto cibo e la gente riusciva a malapena a mangiare" - racconta il ragazzo. "Nel 2007 partii anch'io per l'Italia e quando rividi mia madre, dopo due anni passati a soffrire, non esistevano emozioni descrivibili. Per me era il dono più grande che Dio potesse regalarmi". "Quando vidi la casa mi accorsi che mancavano le coperte e quindi dormivamo scoperti, per fortuna era ancora autunno. Quando iniziai la prima elementare imparai pian piano l'italiano" e da lì l'opportunità di socializzare e crescere all'interno della comunità accogliente. La scuola è il laboratorio dove si fa esperienza di sé e degli altri: essa è catalizzatore di norme sociali, modi di fare ed autonomie. Oggi "sono contento della mia vita" - afferma l'adolescente che si esprime in un italiano da invidiare e considera alcuni dei suoi compagni di classe dei veri amici. ■

D. M.



Oltre gli stereotipi

Le feste dell'interculturalità

Luciano Carpo



Sono sempre più diffuse le "Feste dell'Interculturalità", altrimenti dette "Feste dei Popoli", "Mondo in piazza", "Ritmi e danze", "Caccia al tesoro multilingue", "Macondo", ecc. Organizzate da scuole, parrocchie, amministrazioni comunali ed organizzazioni di immigrati, queste "feste" sono importanti momenti di incontro, di conoscenza reciproca, di gioia comunitaria da diffondere sempre più.

In effetti operano contro la discriminazione, rigettano il razzismo e l'etnocentrismo, incorag-

giano un'etica di riconoscimento reciproco e rispetto della differenza. Nella loro applicazione politica, sono serviti a sensibilizzare circa i diritti-doveri collegati alla "cittadinanza". Grande merito perciò a quanti sono impegnati nel prevenire la formazione di isole incomunicanti e di ghetti, cercando al contrario di promuovere la policromia e la polifonia delle differenze.

Detto questo, però, forse è giunto anche il momento di prendere atto che nelle nostre scuole e nei nostri quartieri circolano – ormai da de-



cenni – ragazzi che sono nati qui, che parlano perfettamente la lingua veneta e italiana, che sono ben inseriti nel contesto italiano, anche se i loro nonni e genitori hanno alle spalle una ormai lontana storia di migrazione da paesi di cui questi ragazzi però non conoscono niente se non per sentito dire. Pochissimi di loro infatti hanno potuto viaggiare; gli stessi genitori che hanno fatto la spola con il paese d'origine, trovano quella lontana realtà in continua rapidissima mutazione tale da non riconoscere più l'ambiente e la problematica da cui sono partiti (o fuggiti) tanti anni fa. Tutto è cambiato. Tutto cambia.

Ma che succede in alcune Feste dell'interculturalità?

I figli degli immigrati, spinti dai loro genitori e insegnanti, continuano a rappresentare gli stereotipi con i quali il loro paese è conosciuto dagli italiani. In qualche caso, a rappresentare il vecchio, quello che magari non c'è più. O che è residuale. Spesso, semplicemente, il folklorico a consumo turistico.

Facciamo alcuni esempi visti in qualche scuola. In una sfilata, una mamma peruviana nata sui 4.000 m. d'altezza delle Ande e che certamente non ha mai visto l'Amazzonia, ha fatto indossare alla sua bambina il costumino indigeno di cortecchia e posto in capo una corona di piume di pappagallo, sventolando una bandierina con su scritto "Perù" (Inutile dire che l'unica giungla conosciuta dalla bambina è quella spelacchiata del parco di fronte alla stazione delle corriere; e che in Amazzonia nessuno si sogna di indossare vestiti di cortecchia o di mettersi in capo delle piume).

Seguiva un gruppo di creature con pantaloni dalle borchie nere, grandi chitarre finte e immensi sombreri da *Mariachi* messicani. Ed ecco avanzare un coro di biondissime fanciulle dell'Est Europa, dentro vestitini di fiori, mimando delicati ritmi bucolici di un'Arcadia felice. Non mancavano una processione che rappresentava le Filippine, le danze dei guerrieri Sik, i cori ritmati di tamburi delle donne africane e i balli scatenati delle donne latinoamericane e dei Caraibi. Saporiti piatti tradizionali concludevano il tutto. Benissimo, applausi. Tutto come da copione.

Una domanda: dopo tutti questi decenni, si può fare anche qualcosa in più?

Non si intende certo negare valore a questi aspetti: le declinazioni folkloriche sui riti, sulle feste, sul carnevale creano simpatia, sono utili in una fase iniziale ma, possibilmente, non devono esaurirsi in se stesse, invariabilmente. Vengono sollecitate all'interno di una direzionalità monoculturale, una specie di inconscio patto di sottomissione; un patto di subalternità e marginalità, con vincoli pesanti per l'emancipazione dei migranti: *sei accettato tra noi se ci mostri quello che da te vogliamo, se resti quello che su te abbiamo costruito noi.*

Quando si verificano questi fatti, ci possono essere ripercussioni soprattutto nei figli adolescenti che si trovano a vivere delle crisi interpretative. Finiscono per non riconoscersi più non solo nella storia interpretata o re-inventata dall'immaginario nostalgico dei propri genitori, ma anche nella possibilità di interpretare una propria "storia", di essere soggetti di se stessi, di dare senso a se stessi. Di narrare se stessi. Ecco, la chiave per superare il rischio della sterilità determinata dal folklorismo: l'autonarrazione in tutte le forme espressive (narrativa, canto, recital, ballo, teatro, drammatizzazione, ecc.).

Buone pratiche contro gli stereotipi

Il compito di un genitore e di un educatore non è appiappare un'identità al bambino caricandolo con stereotipi riduttivi legati al passato, ma aiutarlo a elaborare una autonoma narrazione utile in futuro per interpretare i cambi che avvengono lungo il proprio percorso identitario. *Andare oltre lo stereotipo, oltre lo scontato, oltre il visibile, con proiezione in avanti: questa è la sfida da raccogliere.* Non continuare a proiettare un'immagine "fissa" di un collettivo, quasi arrogandosi di poter rappresentare il meglio della lontana nazione di provenienza dei genitori immigrati, ma andare sul vissuto, sul familiare e sul personale: *narrare se stessi e la propria storia transnazionale.*

L'identità personale e culturale infatti non corrisponde quasi mai in *toto* a quella civica e nazionale cristallizzata nell'immaginario turistico. Al contrario, ogni identità è marcata in maniera sempre più evidente da connessioni culturali



multiple. Se si è coscienti di questo, non esiste uno spartiacque tra figli di italiani e figli di immigrati, ma un comune problema: *evolvere tutti, cambiare, essere tutti all'altezza di quanto richiesto in questo mondo globalizzato.*

Pur nel rispetto delle intime appartenenze dei rispettivi genitori, i giovani studenti (sia italiani che "nuovi italiani") vivono incontri, conflitti e contaminazioni tra persone, popoli e culture e oggi si rivela improponibile una concezione chiusa dei sistemi culturali, i quali da sempre si nutrono di ibridazioni e di scambi.

In altre parole, per essere veramente un evento di arricchimento reciproco, *alle Feste dell'Interculturalità devono partecipare anche gli italiani, narrando le pratiche transnazionali* che loro stessi hanno fatto come ceppo familiare o che si preparano a compiere nella ricerca di una qualificazione professionale che avverrà quasi certamente fuori dall'Italia. Narrando se stessi e la propria unicità, viene spontaneo avere un atteggiamento critico sugli stereotipi che gli altri ci costringono a portare appresso. Narrando se stessi e le lontane origini, possiamo prendere coscienza della storia che abbiamo alle spalle, ma anche liberarcene quando essa ci opprime.

Nelle nostre Feste dell'Interculturalità occorre un'attenzione maggiore ai grandi temi della soggettivi-

tà individuale: la precarietà, la famiglia, la sofferenza, l'amore, la grinta, il futuro, il conflitto, la morte, la dimensione religiosa ed estetica.

Nelle nostre Feste dell'Interculturalità, occorre ascoltare di più e ascoltarci tutti, perché tutti siamo sulla stessa barca. Anzi, nella stessa scuola.

Una pertinente Buona Pratica ci viene dall'Istituto Comprensivo Barolini del quartiere San Pio X di Vicenza che, dopo un anno di lavoro portato avanti nei diversi gradi della scuola (infanzia, primaria, secondaria di primo grado, centro territoriale permanente Vicenza Est) ha pubblicato il libro "Racconta...voglio ascoltarci". Una volta, la Barolini era solo una scuola di periferia, con edifici semplici ma molto spaziosi perché pensati per accogliere tanti bambini e ragazzi. Fu così che cominciarono a popolarsi di centinaia di alunni che si incontrano e imparano a crescere insieme intrecciando la loro diversità. Quante storie: storie di bambini (italiani e nuovi italiani) che oggi sono già adulti e storie di esseri umani che stanno crescendo. Storie di giovani venuti da terre lontane. Storie di italiani che si preparano a scoprire, attraverso la voce dei propri compagni, mondi molto diversi tra loro, lontani dall'Italia. Le storie esistono da sempre per essere raccontate a qualcuno che voglia ascoltarle. Per capire, per conoscere, per imparare. ■



Fraternità in Moschea

Una esperienza a Cagliari

Fabio Martinez



Convinto che ogni religione sia una via, ognuna a suo modo forse, per la felicità assoluta, che tutte siano quindi vie diverse - con molti simboli in comune - dirette alla stessa meta, un dì aprii l'edizione del Corano, che trovai nella mia stanza, e cominciai a leggere. Non lo lessi tutto, solo i primi libri ma questo bastò a scolpirmi nella mente che Allah è Dio misericordioso, che Islam vuol dire sottomissione e che il fondatore dell'Islam è Abramo, così come per l'ebraismo e per il cristianesimo. Queste tre informazioni mi commossero sempre profondamente e venerdì 19 Agosto 2016, parlai brevemente proprio dell'ultima, del fondatore Abramo, con Omar Zaher, il quale fu portavoce dell'invito dell'Imam e della comunità islamica di Cagliari rivolto a tutti i non islamici a partecipare a una loro funzione religiosa. Questa si svolse in una sala polifunzionale nel

parco Monte Claro di Cagliari. La sala, circolare, per due terzi era occupata da tappeti adibiti alla preghiera dei fedeli, mentre l'altro terzo era speso per ospitare, in un ambiente ben climatizzato e con molte sedie e acqua a disposizione, i non islamici. Fin dal mio arrivo, respirai un'aria molto accogliente e di fraternità e vidi i tappeti coprirsi progressivamente di islamici, che si inginocchiavano e si raccoglievano ognuno in una preghiera privata, tutti rivolti verso la Mecca. Quando furono le 13:30, Hassan Laudini, responsabile della comunità marocchina in Sardegna e mediatore culturale, in piedi ma sempre rivolto verso la Mecca, iniziò a cantare in arabo per qualche minuto, seguito poi dal sermone in arabo dell'Imam, dopo il quale ci fu la ritmica preghiera in una serie di genuflessioni. Conclusasi la preghiera, un fedele riassunse in italiano il sermone dell'Imam, sermone dedicato all'one-



stà, virtù fondamentale per il musulmano, chiamato a esercitarla: verso il proprio fratello, che sia o no di fede islamica; verso il Profeta, dunque il dovere di riportare fedelmente il suo messaggio; verso Dio, nei confronti del quale ogni essere umano tende a mentire. L'onestà era caratteristica peculiare anche di Muhammad (Maometto), tanto che veniva chiamato l'"Onesto". Seguì poi l'intervento del vicario generale della diocesi di Cagliari, che, a nome dell'arcivescovo mons. Arrigo Miglio, salutò cordialmente l'assemblea e ringraziò per l'invito a pregare insieme per la pace e contro il terrorismo, rifacendosi sapientemente alla profezia di Isaia, che annunzia un popolo unico, vivente in pace, ignorante dell'arte della guerra, le cui spade saranno convertite in falci. Don Franco Puddu sottolineò che alla preghiera va accompagnata un attivo impegno e che si è ascoltati dal Dio dell'Amore, solo se si è uomini e donne d'Amore, mentre l'odio e la violenza non provengono da Dio. Il vicario concluse con la preghiera del Padre Nostro come riportata dal Vangelo di Luca.

Padre Stefano Messina, direttore dell'ufficio Migrantes, ha esortato, in questo critico momento mondiale, a puntare alla fraternità universale, facendo notare quanto opportuno sia stato l'invito, una occasione di dialogo e di vita. Padre Stefano ha raccontato anche che il 21 dicembre 2015, nel nord-est del Kenia, alcuni militanti di al-Shabaab tesero un'imboscata a un autobus, per separare musulmani e cristiani e giustiziare quest'ultimi. Alcuni musulmani si rifiutarono di collaborare. Tra questi, Salah Farah, un giovane insegnante di Mandera, sposato e con la moglie incinta del quinto figlio, il quale preferì chiedere di ucciderli tutti o di lasciarli andare. Ma appena ebbe parlato, i guerriglieri spararono lui e a un ragazzo. Il suo intervento però salvò la vita a parecchi innocenti. Trasferito in gravi condizioni nel Kenyatta Hospital di Nairobi, prima di morire Salah poté testimoniare il suo credo in una convivenza pacifica, dichiarando musulmani e cristiani fratelli, anche se di religione diversa, chiedendo quindi ai suoi fratelli musulmani di prendersi cura dei cristiani in modo che i cristiani possano prendersi cura di loro.

Ancora Padre Stefano: "oggi c'è la necessità di costruire, da questa situazione critica, una nuova umanità e una nuova cittadinanza, nella pie-



na partecipazione. Dobbiamo anche considerare che nella società plurale, siamo tutti cittadini, con pari diritti e doveri. Con la libertà di espressione religiosa, con rispetto degli altri, il dovere della solidarietà, del diritto/dovere di partecipazione politica ecc. Questa cittadinanza va costruita insieme, perché le diversità siano utili a tutti e non motivo di esclusione o di scontro. Costruiamo ponti e non muri, come dice Papa Francesco. È la fatica della storia, l'impegno di ciascuno di noi per costruire il futuro nostro e delle nuove generazioni. Un futuro di pace". L'incontro si è concluso con il saluto di Hassan Laudini, che ha ringraziato tutti, esortando a partecipare nuovamente alle funzioni islamiche, affinché si possa rompere questo muro di ignoranza che divide i nostri credi.

Ho lasciato questa assemblea emozionato e felice, salutando e ringraziando quanti più fratelli islamici ho potuto e sento di doverli ringraziare ancora, perché in loro vedo quella genuina e sacra devozione che fa della loro religione la vera ragion d'essere, esempio che anche noi cristiani dobbiamo sempre ammirare. Le nostre religioni credo che possano e debbano nutrirsi l'una con l'altra, perché le nostre strade ormai sono sempre più intersecate, due strade che portano all'unico ingresso nella comunione con Dio. È bene aprirsi all'Islam, conoscerlo per quello che è, poiché è vittima martirizzata delle violenze che stanno affliggendo i nostri tempi, attentati che non servono alcun ideale religioso, perché inaccettabili dalla stessa religione islamica, un credo di fratellanza, carità e amore. ■



Identità negate

In mostra a Roma una rassegna di Samuel Iving

Maria Teresa Spinelli



Dal 15 settembre scorso al 26 novembre prossimo è in mostra a Roma, presso la Galleria del Cembalo – Palazzo Borghese – una rassegna fotografica dal titolo quanto mai emblematico: *“Lingering ghosts”*, ombre sospese, del giovane artista emergente londinese Samuel Iving.

La mostra si inserisce nel progetto *“Identità negate”*, promossa da Fabrica, centro di ricerca sulla comunicazione, che offre ai giovani talenti creativi emergenti, borse di studio annuali per sviluppare progetti di ricerca in materia di *design*, grafica, fotografia, *interaction*, video e musica, esplorando – al contempo – tematiche delicate ed attuali.

Non a caso, le *“ombre sospese”* del fotografo Iving sono il frutto della ricerca e del desiderio di approfondire un tema di grande rilievo

sociale e di scottante attualità geopolitica quale l'emergenza umanitaria dei richiedenti asilo e rifugiati, che scappano da guerre, persecuzioni, violazioni dei più elementari diritti umani, spinti dall'ancestrale voglia di vivere, liberi, in un paese in cui sentirsi nuovamente e completamente persone.

Iving si chiede cosa significhi essere un richiedente asilo nel Regno Unito e da qui inizia la sua ricerca in un centro di prima accoglienza a Cardiff, in Galles, per poi allargare il suo orizzonte ad alcune organizzazioni benefiche dell'intera Inghilterra, passando da Canterbury, Leeds, Londra, Stoke-on-Trent. Realizza 28 ritratti di altrettanti richiedenti asilo di età e origini diverse, provenienti da Afghanistan, Albania, Azerbaijan, Camerun, China, Congo, Egitto, Eritrea, Gambia, Kashmir, Kenya, India, Iran, Iraq,



Libano, Marocco, Nigeria, Pakistan, Siria, Somalia, Sri Lanka, Sudan, Turchia, Uganda, Yemen e Zimbabwe.

La particolarità di questi volti è l'assenza degli occhi, raschiati manualmente dall'autore per comunicare il senso di smarrimento, di perdita di identità, di sé, che ciascuno ha vissuto e vive una volta arrivato in Gran Bretagna, costretto ad attendere l'esito della propria richiesta d'asilo in una specie di limbo infinito che, nel tempo, trasforma le persone, spesso, da numeri ad ombre sospese, per l'appunto. Tuttavia, nei tratti somatici, queste 28 persone vengono riconosciute – anche da sguardi meno attenti – come uomini e donne, madri e padri, fratelli e sorelle, figli: esseri umani che, seppur dai destini incerti e indefiniti, dalle traiettorie confuse, nascondono vite e storie a cui (ri)dare attenzione e dignità.

Quello di Sam Iving è stato definito "uno sguardo contemplativo, distante dai riflettori dei media" e in effetti, l'incontro casuale con questo giovane esperto di *Documentary Photography* a cui è seguita una lunga chiacchierata su questo suo progetto di ricerca, lascia sperare che il dialogo, la conoscenza reciproca e la bellezza salveranno davvero il mondo. ■



Dià-lógos e Sym-páttheia...

...storia di un incontro

Jessica Villa

È il mese di marzo quando Padre Alberto Panichella, missionario Saveriano di Ancona, mi chiama per propormi di partecipare ad un campo missionario in Sicilia nel mese di agosto, spiegandomi che una sua cara sorella della congregazione delle Missionarie Scalabriniane Suor Terezinha Santin è impegnata da un anno, con i migranti a Siracusa, e sarebbe contento di farla conoscere ad un gruppo di giovani interessati ad incontrare le realtà siracusane dell'accoglienza e del sostegno ai migranti e agli emarginati. Così, mentre le cronache registrano la morte in mare di migliaia di persone e i media aumentano il panico e la disinformazione gridando "all'invasione", il 16 agosto, dall'aeroporto di Roma Fiumicino, parto alla volta della Sicilia con un gruppo di 8 ragazzi e 4 guide appartenenti ai Missionari Saveriani e all'associazione ALM (Associazione Laicale Missionaria). Nel mio cuore tante domande, molte perplessità e un senso di straniante impotenza che mi accompagna ogni volta che decido di intraprendere un'esperienza missionaria: "questa volta non è l'Africa", mi ripeto e cerco di convincermi che questa volta sarà più facile, che questa volta incontrerò l'Italia che accoglie, l'Italia che tende una mano a chi chiede aiuto e protezione. Siamo accolti da Suor Terezinha, suor Ivanir Filipi e alcuni volontari della missione scalabriniana che ci accompagnano alla struttura che, per queste settimane, sarà la nostra casa. Entriamo nel grande cancello della struttura di accoglienza e vediamo due ragazzi dai lineamenti Nord Afri-

cani che, intenti nella cura del giardino e delle aiuole, si guardano e sorridono indicandoci, ci salutano velocemente e si allontanano. Sono due dei sei ragazzi che da pochi mesi la Caritas accoglie, sei diciottenni arrivati in Italia già da qualche anno, quando ancora minori, e successivamente abbandonati a loro stessi al raggiungimento della maggiore età. I responsabili ci spiegano che purtroppo le storie di questi ragazzi sono simili a quelle di tanti altri minori stranieri non accompagnati che, giunti in Italia quando ancora minori e quindi tutelati e accolti in strutture specializzate, si sono poi ritrovati soli al raggiungimento della maggiore età, obbligati per legge ad essere allontanati dal centro di accoglienza nel quale vivevano ritrovandosi in strada con un documento e quattro soldi in tasca, impossibilitati a concretizzare le loro vite, vittime dell'indifferenza ed esposti alla violenza.

I primi giorni a Siracusa sono serviti da preparazione alla settimana successiva, momenti di incontro e formazione sul tema della migrazione e visita alle realtà nella quali avremmo poi prestato servizio nei giorni successivi: abbiamo ascoltato le testimonianze di chi, nella parrocchia di Priolo (SR) ha deciso di aprire le porte della propria casa e ha accolto tre minori stranieri non accompagnati vivendo insieme la quotidianità delle relazioni familiari, abbiamo incontrato i volontari che tutti i giorni prestano servizio gratuito nella cura dei giovanissimi accolti nella struttura della Caritas, abbiamo parlato con



Suor Terezinha impegnata in prima linea con le sue consorelle nell'assistenza negli ospedali ai migranti appena sbarcati, nelle piazze in cui sono abbandonati e nelle attività di ascolto e accompagnamento.

Abbiamo visitato i vicoli di Ortigia guidati da Ramzi Harrabi, artista tunisino in Italia da diversi anni, impegnato in movimenti di sensibilizzazione sul tema della migrazione e artista della mostra collettiva *Uprooted* nella chiesa di Gesù e Maria nel centro storico di Ortigia. Entrando in questa chiesa balzano subito agli occhi sagome di corpi umani di carta pesta intrecciati in espressioni di dolore e disperazione a rappresentazione delle sofferenze di chi decide di lasciare la propria terra e mettersi in cammino verso una vita migliore; vedo barche solide che battono bandiera "libertà", cariche di persone con lo sguardo fiero e fisso in avanti perché questi viaggi non debbano essere sempre viaggi di morte, di persone anonime e forzate; un grande crocifisso appeso alla parete e ai suoi piedi una "lapide ai caduti", un mausoleo delle vittime del mare costruito con il legno spezzato di una "carretta del mare", giubbotti di salvataggio, scarpe,

magliette, documenti, diplomi, latte in polvere per bambini, un corano, una bibbia, dei nomi. Salutiamo Ramzi pieni di commozione e stima per il suo lavoro e la sua passione, il rispetto a l'umanità con cui ridà dignità a queste vite.

Ci spostiamo poi in un centro di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati che ospita donne e nuclei familiari, incontriamo le operatrici e le suore che prestano servizio in questa casa. Nel cortile corrono alcuni bambini, le mamme siedono all'ombra di un albero, altre sono chiuse nelle loro stanze e si sentono solo le voci, altre ancora sono impegnate nella cura dei capelli e del corpo. Una ragazza molto giovane attira la mia attenzione: è incinta e sta uscendo dalla sua stanza, si accarezza il grembo fissando il vuoto, una lacrima impercettibile le riga il viso. Non sono riuscita ad avvicinarmi per consolarla e chiederle il motivo della sua tristezza, sono bloccata, non riesco ad avvicinarmi a lei e, nel mentre che la osservo, un'operatrice del centro ci racconta che spesso molte donne dell'Africa Subsahariana arrivano sole e incinte, partoriscono figli dai lineamenti Nord Africani, figli delle violenze della Libia. Continuo a guardare quella



ragazza ora consolata da un'operatrice che, accarezzandole il pancione, riesce a strapparle un sorriso. Mi guardo intorno e vedo che accanto a questa giovane donna ci sono altre madri che guardano con orgoglio e protezione i loro figli nel cortile, sguardi di donne che nonostante la violenza hanno deciso di portare a termine la gravidanza, trasformando quel brutale gesto in un frutto d'amore e speranza per un futuro nel quale certe violenze non dovranno più succedere. Il giorno successivo raggiungiamo la parrocchia di Don Carlo D'Antoni a Bosco Minniti (SR). Don Carlo è definito da diversi parrochiani un "prete di frontiera", attento alle necessità e ai bisogni degli ultimi, degli emarginati e degli sfruttati. Ci accoglie in giardino e inizia a raccontarci della sua casa, una casa aperta a tutti coloro che cercano un rifugio per la notte, un piatto caldo, un abbraccio, una parola di conforto. La canonica ospita più di 20 persone, le stanze sono organizzate con letti a castello, una cucina strutturata per grandi numeri di persone e la libertà di utilizzare i servizi e gli spazi comuni. Alla sua porta bussano italiani disperati e in difficoltà, giovani abbandonati, migranti stanchi e consumati dal viaggio, persone schiacciate dall'indifferenza delle burocrazie e dell'amministrazione, impoveriti dopo anni vissuti alla ricerca di un documento. Don Carlo ci racconta la sua storia, le difficoltà che incontra nella lotta contro l'indifferenza e lo sfruttamento, l'incomprensione e l'abbandono. Ci presenta qualche ragazzo della casa e poi ci invita a visitare la sua chiesa, semplice e colorata, un grande crocifisso e una statua rappresentante Maria che abbraccia una miniatura di quella Chiesa, affinché chiunque vi entri si senta accolto e protetto come quando si è stretti tra le braccia della madre. Sulle pareti sono rappresentati i volti di grandi uomini e donne della storia, persone che hanno speso la loro vita battendosi per i diritti di tutti a prescindere dalla provenienza.

Quando le persone che chiedono ospitalità sono molte, Padre Carlo sposta le panche della chiesa e posiziona materassi, così la Casa di Dio si trasforma in un dormitorio, rifugio per chi non ha casa e per chi ha perso la speranza. In questa parrocchia ho passato i restanti giorni del campo. Tutte le mattine si organizzavano piccoli gruppi di lavoro capitananti da chi in questo

momento era ospite della casa: alcuni pulivano gli spazi comuni, altri sistemavano il giardino, altri ancora organizzavano la dispensa e alcuni si dedicavano alla cucina preparando il pranzo e la cena per chi rientrava stanco dopo una faticosa e difficile giornata di lavoro o alla ricerca dello stesso.

Lavorare ogni giorno con questi ragazzi mi ha permesso di instaurare delle relazioni profonde e autentiche, sono stati fatti grandi discorsi, donati sorrisi profondi e abbracci di consolazione e coraggio. Abbiamo condiviso la fatica sotto il sole cocente, vissuto momenti di sconforto piangendo insieme per l'abbandono, le ingiustizie e l'indifferenza, gioito davanti ad un buon pranzo e ad un momento di festa. Quello che portano negli occhi questi ragazzi è la solitudine, la prima vera ferita del non sentirsi accolti: scartati dalle istituzioni, abbandonati dagli uomini e sfruttati come schiavi nei lavori a basso costo. Vivono la peggiore delle povertà, la povertà relazionale della solitudine che inizia nel momento in cui mettono piede in Italia, come dice Jean Leonard Touadi: "se anche provvediamo a dar loro un giaciglio, del cibo, i documenti per lavorare, ma poi li lasciamo soli e non ci facciamo compagni, non abbiamo fatto granché; non è questa la cifra della vera accoglienza".

Di ritorno da questa esperienza porto nel cuore tanti nomi, tanti ricordi, le parole delle nostre guide, l'entusiasmo di Suor Terezinha, le chiacchierate con Omar e Yoro, i confronti con Samba, Andrea e la sua semplicità, Don Carlo e il suo instancabile coraggio... ma porto nel cuore anche molta rabbia per le ingiustizie viste, per le vite spezzate e per quelle ignorate; porto nel cuore una grande vergogna per tutte le volte che distogliamo lo sguardo e il cuore dall'altro accanto a noi, nella paura che il diverso cessi di restarci estraneo e inizi ad inquietare la falsa sicurezza che regna tra i "simili". Porto nel cuore tutte queste cose e penso che questa volta la vicinanza non basta, questa volta non siamo stati chiamati soltanto per vedere ed incontrare, questa volta il vero segreto sarà abbattere il muro dell'indifferenza e ripartire insieme accogliendo prima di tutto lo straniero che è dentro di noi, quell'anima titubante di rivelarsi per ciò che è, timorosa di gridare al Mondo che un modo per cambiare forse c'è. ■



L'Italia è in vacanza...

...e il Sudan diventa un "Paese sicuro"

Mirtha Sozzi



L'Italia era ancora in vacanza. Ma verso la fine di agosto 48 cittadini sudanesi sono stati rimpatriati dall'Italia. Fermati e identificati a Ventimiglia, mentre cercavano di passare il confine, hanno ricevuto un decreto di espulsione che ha innescato la procedura di rimpatrio. Infatti per l'Italia il Sudan è, di fatto, un "Paese sicuro" e questo rimpatrio è il primo effetto degli accordi bilaterali firmati con il Paese africano a inizio agosto.

Sudan-Italia. Italia-Sudan. Dopo la firma del "Memorandum of understanding" è questo il

terribile doppio viaggio a cui potrebbero essere costretti i cittadini sudanesi che arrivano sulle nostre coste. Il documento, firmato in Italia il 4 agosto 2016, prevede infatti "la collaborazione tra i due Paesi nella lotta al crimine, nella gestione degli effetti migratori e delle frontiere".

Un comunicato diffuso dall'Ambasciata italiana di Khartoum chiarisce che l'accordo italo-sudanese si iscrive nel più ampio quadro di cooperazione fra Sudan e Unione Europea sui temi migratori, in particolare il "Processo di Khartoum", lanciato in Italia nel 2014, e il "Fondo fi-



duciario d'emergenza" dell'Unione europea per la stabilità e la lotta contro le cause profonde della migrazione irregolare e del fenomeno degli sfollati in Africa, lanciato nel novembre 2015 al Summit della Valletta.

Sono numerose le voci di denuncia che si sono levate e che ricordano come il Sudan sia un Paese dove le violazioni dei diritti umani sono quotidiane e ampiamente documentate.

La sezione italiana di Amnesty International ha dichiarato: "È preoccupante che l'Italia stia deportando queste persone in un Paese dove alcuni gruppi corrono un rischio concreto di gravi violazioni dei loro diritti umani, sulla base di un accordo di riammissione il cui contenuto non è chiaro". L'organizzazione teme tra l'altro il rimpatrio di persone originarie della regione sudanese del Darfur, che andrebbero incontro a "persecuzioni, repressioni brutali e altri gravi abusi".

Timori e preoccupazioni emergono anche dall'articolo "Khartoum non si accontenta" pubblicato su Nigrizia.it. La giornalista Bianca Saini racconta che il Sudan ha già lanciato un segnale inequivocabile sulla necessità che l'Europa aumenti gli aiuti economici al Paese per il controllo dei flussi migratori.

Due su tre hanno diritto all'asilo, parola di Commissioni

Quella sudanese non è tra le cittadinanze più numerose dei richiedenti asilo nel nostro Paese. Nel 2015 sono stati esaminati dalle Commissioni territoriali solo 259 richiedenti asilo fuggiti dal Sudan. Ma secondo i dati ufficiali del ministero dell'Interno ben 168 di loro, quasi due su tre, hanno ottenuto una forma di protezione (lo status di rifugiato, la protezione sussidiaria o quella umanitaria).

Però è altrettanto evidente, afferma la giornalista, che "il governo sudanese userà questi fondi per rafforzare il suo controllo in Darfur, ma, si può supporre, anche nelle altre zone del paese in conflitto e contro l'opposizione in genere. È altrettanto chiaro che tra i maggiori beneficiari dei fondi europei per la gestione dei flussi migratori ci saranno le Rapid support forces, o milizie *janjaweed*, tra le più famigerate del continente". ■





Un campo internazionale per parlare di ecologia

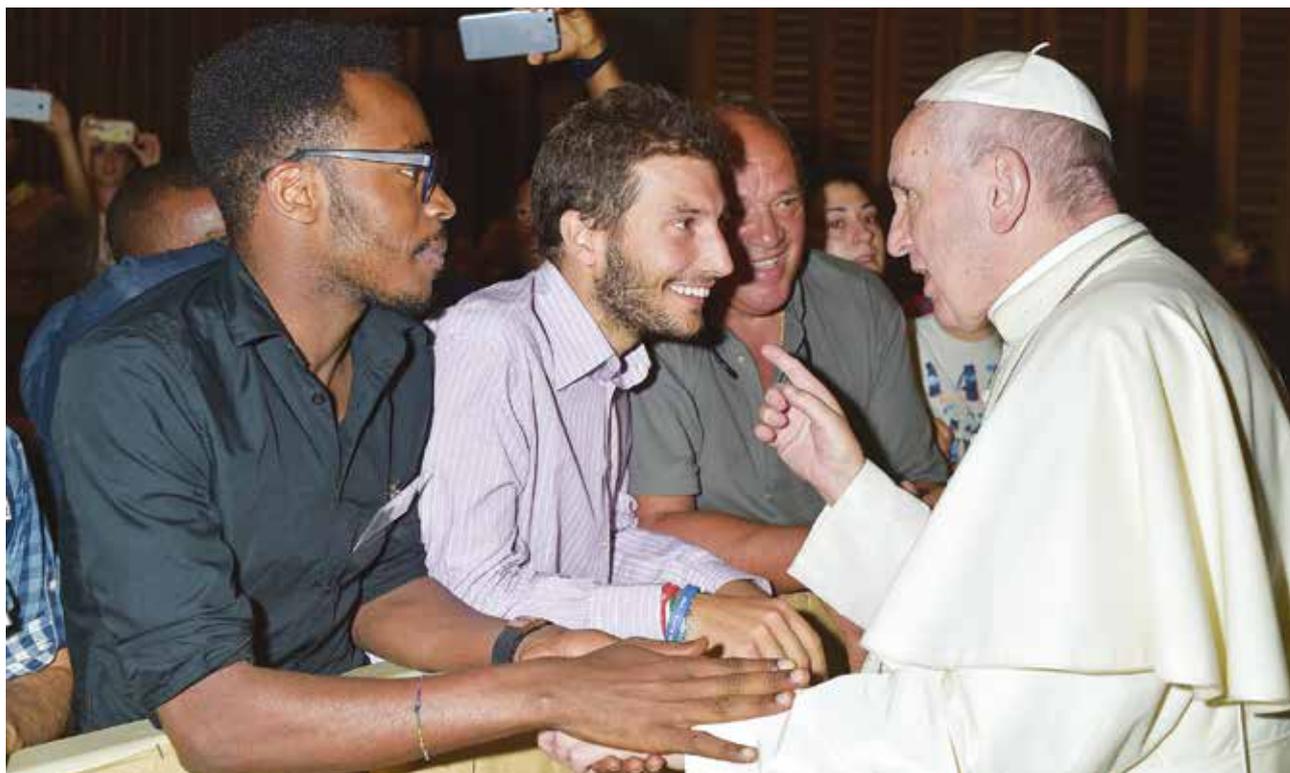
Impegnatevi in politica, nella politica alta, come ha fatto e ha insegnato Giorgio La Pira, ha detto loro papa Francesco

Maurizio Certini



Il consueto Campo Internazionale promosso dall'Opera per la gioventù Giorgio La Pira, al Villaggio La Vela di Castiglione della Pescaia, ha trattato quest'anno l'argomento dell'ambiente con la partecipazione di molti giovani e studenti internazionali. Significativo il tema "*Walking the earth, taking care of the common home*", che ha collegato la riflessione alla Conferenza di Parigi sul clima, alle varie istanze e

dichiarazioni espresse dalle diverse confessioni religiose, alla straordinaria Enciclica *Laudato si'*. Espressioni di un grido globale, planetario, che invoca con Francesco una "conversione ecologica integrale", consapevole che occorrono alternative allo sfruttamento indiscriminato dell'ambiente senza rispetto dei suoi limiti e a una crescita economica diseguale che è tendenza alla guerra, quando la produzione e il com-



mercio delle armi rispondono alla stessa logica del mercato.

I Campi estivi de La Vela avviati ormai da tanti anni, sono sempre, anzitutto, proposta ed esperienza viva di convivenza fraterna, soprattutto per gli studenti internazionali che vivono nel nostro Paese e altri che vi partecipano per l'occasione. Trascorrere insieme, in amicizia, questo tempo riconoscendosi membri della stessa famiglia umana, apre alla conoscenza dei diversi aspetti culturali e religiosi e favorisce il dialogo, che rende tutti più ricchi.

La vita del Campo - oltre 100 giovani partecipanti, in prevalenza studenti universitari di diverse religioni provenienti, insieme agli italiani, da Russia, Palestina, Israele e da vari paesi dell'Africa -, si è svolta, dal 5 al 16 agosto, nello stupendo contesto naturale della Macchia mediterranea, tra tuffi in mare, passeggiate all'ombra dei pini secolari e dibattiti introdotti da esperti. La *crisi ecologica* dei nostri giorni, oltre le ragioni di carattere economico, appare ai partecipanti come *crisi umana*, manifestazione di un profondo disagio dell'essere. E chiede il recupero del *Fine*, che si è smarrito. Di fronte al concetto della Terra come "casa comune", riecheggiano le parole dell'umanista fiorentino Leon battista Alberti - care al sindaco La Pira -, quando si chie-

de che cosa sia la città. La sua risposta: "La città è una grande casa per una grande famiglia". Idea che ci porta a riflettere sulla fraternità umana e sulla centralità dell'uomo come essere in relazione.

Insieme all'esame delle ragioni della crisi si è messo in luce alcune "buone pratiche" che stanno emergendo in vari campi (ecologia, economia, pace) come espressione della società civile che si esprime, offrendo segni di speranza; consapevole che la realtà stessa del mondo impone un salto culturale che permetta di entrare nel tempo nuovo della fraternità.

Con gli incontri per gruppi si è cercato di avere più chiari i vari piani della responsabilità etica, necessari alla buona relazione con l'ambiente e alla convivenza umana. Come singoli e come comunità territoriali, fino alle responsabilità dei governi e alle scelte della politica.

Ed è stato proprio un invito accorato all'impegno in politica, il monito che Papa Francesco, ha rivolto al gruppo dei convegnisti presenti all'udienza di mercoledì 10 agosto nell'Aula Paolo VI in Vaticano: "*Impegnatevi in politica, nella politica alta, come ha fatto e ha insegnato Giorgio La Pira, [...] che secondo l'espressione di Paolo VI, è questa la forma più alta dell'amore*". ■



La Missione di Marbach ha 50 anni

Festeggiamenti per il mezzo secolo di storia accanto agli italiani emigrati

Don Egidio Todeschini, missionario



Nei giorni 23-25 settembre 2016 la Missione Cattolica Italiana di Marbach, ha festeggiato i 50 anni di vita. La sua storia è iniziata ufficialmente nel 1966: con decreto del 14 ottobre il vescovo di San Gallo, Mons Josephus Hasler, nominava padre Giustino Longhi, cappuccino della provincia di Trento, di rettore responsabile della nuova Missione con sede a Heerbrugg in Karl-Volkerstra.

Cinquant'anni di vita, un importante traguardo da festeggiare e da vivere con riconoscenza a Dio, ma anche ai Missionari che si sono succeduti in questa Missione e ai laici che si sono maggiormente impegnati. Ma anche con gratitudine alla Chiesa locale e alle Autorità civili per avere sostenuto la nostra comunità emigrata in vari modi e in varie circostanze.

La nostra comunità in questi 50 anni ha fatto un lungo cammino: dai sogni di un guadagno sicuro per un ritorno in patria fino a i tempi attuali della stabilità, nei quali la Missione deve impegnarsi per una nuova evangelizzazione. Per questo, noi crediamo, la Missione non ha ancora esaurito il suo compito. Se in passato essa ha svolto una funzione assistenziale, socioculturale oltre che religiosa, oggi è impegnata soprattutto nella difesa e crescita della fede. Ogni Missione è nata per aiutare le persone a incontrare Dio o almeno a non dimenticarsi di Lui. Per questo, per vivere la fede, ha bisogno dei sacramenti, che ci trasmettono la vita di Gesù; ha bisogno di riunirsi per pregare, soprattutto nel-

la Messa domenicale. Non sappiamo quale sarà il futuro. Anzitutto, ci suggerisce la speranza, l'avvenire è nelle mani di Dio. Sappi amo però che le Missioni sono ancora necessarie per una nuova evangelizzazione. Alle Missioni Cattoliche Italiane è proposto un cammino di comunione, pur nella diversità, con la Chiesa locale. Un cammino che è da poco iniziato, quasi una sfida alla cattolicità, che deve coinvolgere tutti, preti e laici. Per raggiungere queste "nuove frontiere", come esige la mobilità umana, noi emigrati abbiamo bisogno di riscoprire la ricchezza della nostra fede, per poterla *clonare*. A sua volta le parrocchie sono invitate a mostrare il loro volto più umano: essere famiglia capace di accogliere e valorizzare ogni generazione e cultura, e riconoscere con stupore, anche in colui che viene da lontano, il segno visibile della cattolicità. Tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo, a condividere con le parrocchie locali pesi e responsabilità, per costruire insieme una Chiesa che sia scuola di comunione.

Con l'augurio che la nostra comunità italiana continui a crescere sempre di più conservando la propria "identità" e diventando "lievito" di fede in una terra e in un'epoca in cui, per il troppo benessere, rischiamo tutti di dimenticare Dio. ■



L'Europa al bivio

Chiese e culture di fronte alla misericordia
al convegno del Comitato cattolico internazionale
per gli Zingari

Susanna Placidi



Si è svolto ad Esztergom in Ungheria, il quarantunesimo incontro del C.C.I.T. (Comitato Cattolico Internazionale per gli Zingari) dal titolo: *L'Europa al bivio: Chiese e culture di fronte alla misericordia*.

Lo scenario dell'incontro era particolare. Il centro St Adalbert, antico seminario, accanto alla sede del Primate di Ungheria che accoglie la tomba del cardinale Jozsef Mindszenty. L'acco-

glienza del gruppo ungherese e la scelta del luogo è stata particolarmente significativa in questo anno in cui l'Europa sta vivendo un tempo di difficile accoglienza ai migranti e ai Rom. I delegati provenienti da 20 paesi erano 155. Le giornate dell'incontro sono state caratterizzate da numerosi incontri divisi in gruppi linguistici in cui è stato possibile un caloroso scambio di esperienze e di informazioni. Molti i Rom pre-



senti, soprattutto gli ungheresi, che hanno raccontato anche la loro profonda esperienza di fede a cui, come diceva uno di loro: "non rinuncerei mai, ho capito che solo la fede mi salva, il resto non conta!".

Il convegno si è aperto con la preghiera serale, animata dai canti di un gruppo di Rom. Il giorno seguente (sabato) dopo i saluti di accoglienza del vescovo mons János Székely che ha ringraziato salutandoli tutti e ricordando la particolarità di questo incontro nell'anno della Misericordia. Csamer Csaba, Rom Lovara, ha salutato ringraziando per la partecipazione e l'amicizia. Il messaggio di saluto del card. Antonio Maria Vegliò, Presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli Itineranti e del Sotto-Segretario Gabriele Bentoglio è stato letto, come tradizione da Suor Alessandra Pander. In esso si sottolineava la scelta del tema annuale come omaggio al Santo Padre, in sintonia con le parole che aveva rivolto ai Rom nel pellegrinaggio di ottobre 2015: "Si dia inizio ad una nuova storia, a una rinnovata storia. Che si volti pagina! E' arrivato il tempo di sradicare pregiudizi secolari, preconcetti e reciproche diffidenze che spesso sono alla base della discriminazione, del razzismo e della xenofobia. Nessuno si deve sentire isolato, nessuno è autorizzato a calpestare la dignità e i diritti degli altri". Il presidente Claude Dumas introducendo il convegno ha sottolineato come la speranza nella misericordia di Dio "ci conduce alla luce", nonostante il momento difficile per l'insicurezza, le tensioni e l'indifferenza. La lunga e approfondita relazione introduttiva di don Vito Impellizzeri, docente di teologia, sulla figura e la coscienza del Buon Samaritano, ha dato alcuni tratti e indicazioni su come vivere la fraternità e come capire attraverso di essa la misericordia. "Siamo stati liberati da Cristo, il nostro dovere è diventare traghettatori di una civiltà dell'amore attraverso la carità, la fiducia, la solidarietà. Il Samaritano ha cambiato il suo modo di vedere". Con essa sono state poste a tutte alcune domande per la riflessione che si è svolta, come tradizione, in gruppi divisi per lingue, in uno scambio familiare e costruttivo. Quest'anno i momenti di lavoro dei gruppi sono stati numerosi e questo ha certamente favorito lo scambio di esperienze e di fraternità sostenendoci gli uni gli altri.

Durante l'omelia nella liturgia eucaristica il card. Primate d'Ungheria Péter Erdo' si è rivolto ai partecipanti dicendo: "la Chiesa accoglie gli Zingari, essi sono membri della Chiesa con gli stessi diritti degli altri, Dio non desidera che si abbandonino le ricchezze delle culture che lui stesso ha creato. Nella Chiesa tutti si sentano famiglia. Preghiamo Dio che possa rafforzare la gioia della convivenza e dell'accoglienza in Europa e nel mondo!". La relazione di un operatore pastorale Ungherese ha permesso infine di avere un quadro della situazione attuale in Ungheria: si stima che i Rom siano il 7/8% della popolazione, con una speranza di vita ancora molto bassa, una speranza di vita di circa dieci anni più bassa della popolazione maggioritaria. Una situazione lavorativa molto precaria, solo il 25,1% lavora. La situazione abitativa è gravissima, spesso i quartieri Rom vengono "eliminati". La scolarizzazione anche è molto bassa. Sono stati elaborati alcuni testi per far conoscere la cultura e la storia dei Rom. Vi sono alcuni Rom che partecipano attivamente a movimenti religiosi ed è nata dal 2015 con il sostegno della Conferenza episcopale la formazione di collaboratori pastorali rom e non rom che possano aiutare le parrocchie. Molte altre iniziative e attività sono state indicate, ma per il testo intero della relazione si rimanda al testo pubblicato su "Servizio Migranti".

Alla fine del convegno la liturgia eucaristica è stata presieduta dal presidente del Ccit Dumas, che ha chiesto per il Comitato, in quest'anno di misericordia, la grazia di vivere nella fraternità e nell'unità la sua missione, ringraziando i partecipanti per la calorosa partecipazione. Anche questa liturgia è stata animata da musicisti Rom che hanno partecipato attivamente a tutto il convegno che è stato seguito con attenzione e interesse da alcuni giornali cattolici locali. La visita a Budapest a conclusione del convegno si è conclusa con una cena preparata con piatti tipici dei Rom in un clima familiare accompagnato dalla musica e dai canti dei Rom e del vescovo Janos. Come dice padre Denis Membrey, nell'editoriale di Nevi Yag: "il CCIT è una 'Porta Santa' che permette di far incontrare il mondo dei Rom dei Gagè e di condividere le reciproche ricchezze". ■



“Da ventitre anni la mia vita con gli zingari rom”

Un convegno per tracciare le linee di vicinanza ai popoli Rom e Sinti

Marco Tassinari

Sono tutti ladri... Le campagne elettorali, spesso impostate sulle paure e poco sulle proposte, non facilitano certo in questi tempi riflessioni pacate sul tema. L'11 maggio ci ha provato la comunità Papa Giovanni XXIII, organizzando a Forlì un convegno per tracciare le linee di vicinanza ai popoli Rom e Sinti nei prossimi anni.

Al convegno era presente anche Annalisa (il nome è di fantasia) che ha abitato con i nomadi, prima in roulotte e poi in missione e che per 8 anni è stata in quello che era il campo rom di via Portogallo a Rimini, prima della sua chiusura. Vi arrivò nell'estate del 1993 e rimase a condividere la vita con le loro famiglie, vivendo in una roulotte, fino al gennaio del 2001. Poi dal novembre 2001 è stata al fianco dei Rom in terra di missione, per una decina di anni nel sud-est asiatico e nel 2013 in Nepal. Dal 2015 è ritornata al fianco di alcune famiglie in Italia. A lei chiediamo di raccontarci la storia della “condizione diretta con i popoli Rom e Sinto” della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Come è iniziata questa esperienza, che per te continua da 20 anni?

“Il primo incontro della Comunità Papa Giovanni XXIII con il popolo Rom e Sinto avvenne a Rimini nell'89, sull'onda dell'entusiasmo dirompente di don Oreste Benzi. Quell'anno un

gruppetto di famiglie, appena arrivate dalla ex Jugoslavia, si erano sistemate in un parcheggio dove già sostavano alcuni Sinti. Subito si sollevò la forte reazione della popolazione. Così in poco tempo il sindaco aveva emanato un decreto di sgombero forzato. Don Oreste era intervenuto personalmente nel prendere le difese delle famiglie Rom, per impedire lo sgombero dall'area occupata. Da quel momento è iniziato un lungo cammino di alcuni membri della Papa Giovanni con i popoli Rom e Sinti; il nostro è stato un percorso irto di ostacoli, incomprensioni e battaglie; eppure ha dato e sta dando buoni frutti”.

E cosa avete iniziato a fare?

“Ci coinvolgemmo nella mediazione con istituzioni, servizi sociali, comuni, scuole e cooperative per tentare di rimuovere la coltre di paure, pregiudizi e incomprensioni che ostacolavano il rapporto con queste famiglie. Volevamo promuovere dei passi verso l'integrazione sociale e scolastica dei loro bambini, e chiedevamo la regolarizzazione dei documenti per tutti. A Rimini abbiamo creato nel tempo una rete di interventi che hanno coinvolto le istituzioni civili, diverse altre associazioni come Caritas, Agesci, Rinnovamento nello Spirito, Enaip. Ognuno ha fatto la sua parte contribuendo con progetti; abbiamo organizzato attività di doposcuola



e animazione, campeggi estivi, gite scolastiche. Abbiamo anche seguito dei percorsi scolastici di prima alfabetizzazione per adolescenti, e di avviamento professionale per l'inserimento degli adulti nelle cooperative. Abbiamo promosso la creazione di borse lavoro.

Nel frattempo, cresceva in noi la convinzione dell'importanza che questo popolo, che non ha una nazione propria, trovasse uno spazio dignitoso per vivere, con un riconoscimento anche legale. Abbiamo seguito l'iter delle leggi che tutelano la presenza dei Rom in Italia, promuovendone il rispetto. Abbiamo cercato di regolarizzare il più possibile le presenze dei Rom, aiutandoli con i permessi di soggiorno; solo così i nostri amici hanno potuto godere dell'assistenza sanitaria e hanno potuto cercare un lavoro".

Che legame si è creato?

Il legame che è nato con queste famiglie si è consolidato pian piano portando a diverse forme di condivisione di vita con loro: ci sono Rom accolti nelle nostre case famiglia, siamo andati a vivere con loro nei campi nomadi, nelle roulotte; oppure siamo per loro dei ponti con la realtà sociale circostante. La vita condivisa con loro 24 ore su 24 per me è stata una vera palestra; ho imparato ad accogliere la diversità. La cultura Rom non è una minaccia da cui difenderci,

ma una risorsa da partecipare agli altri per costruire il bene comune. In questi anni non sono mancati i conflitti, le incomprensioni. Ci sono state anche provocazioni forti, ma queste hanno contribuito a far crescere delle relazioni che oggi sono autentiche e mature".

E dunque qual è oggi l'approccio?

"La mia esperienza con i Rom di Rimini è proseguita fino a quando il campo di via Portogallo ha chiuso: nel 2001 il Comune di Rimini li coinvolse, discutendo ampiamente con loro, in un progetto di redistribuzione sul territorio. Come Comunità rimaniamo al loro fianco rispondendo ai bisogni che di volta in volta emergono. Alcuni giovani che hanno sbagliato sono inseriti in progetti che la Comunità ha attivato in alternativa al carcere. Negli ultimi anni la Papa Giovanni ha sviluppato una nuova modalità: una sorta di 'condivisione di vicinato'. Si tratta di famiglie intere, con le loro roulotte, che vengono ospitate negli spazi adiacenti alle nostre strutture. Viviamo con i Rom a Rimini, grazie ad uno spazio che è a fianco della capanna di Betlemme nella città romagnola; a Forlì i Rom sono nel Villaggio della gioia, a Bologna in una roulotte posteggiata vicino ad una comunità terapeutica per adulti con problemi di dipendenze. La stessa accoglienza si vive in altre parti d'Italia". ■



Le bande musicali italiane ed il loro ruolo

L'esperienza di Anbima



Prima o poi si riuscirà ad avere un censimento delle bande presenti sul territorio nazionale. Tenuto conto che quelle iscritte alle varie associazioni (la sola Anbima ne conta circa 1500) sono circa 2500, ma è presumibile che in totale siano poco meno di 4000. Ci sono formazioni nate da pochi anni ed altre con oltre 200 anni di storia. L'aspetto più caratteristico è che si tratta dell'unica realtà che vede insieme maschi

e femmine dagli otto ai novant'anni. Una novità degli ultimi 30-40 anni è data appunto dall'ingresso delle donne a cui può essere assegnato qualunque strumento musicale. Solo più recentemente assistiamo anche alla loro funzione di maestri e capi banda. L'importanza della musica è riscontrabile in tutta la storia dell'umanità. Basta leggere alcuni passi della Bibbia o il salmo 150 per capire come la musica faccia parte



Anbima

Anbima, associazione leader del mondo bandistico italiano, da 60 anni presente su tutto il territorio nazionale grazie alle Presidenze Regionali e Provinciali che operano capillarmente e supportano in ogni ambito della loro attività 1500 Bande, 70000 soci, oltre 3000 maestri impegnati nella formazione e nella direzione che realizzano, interpretano e eseguono gratuitamente oltre 20.000 concerti l'anno in Italia e all'estero.

Anbima dal 2012 è iscritta all'albo delle Associazioni Riconosciute ai sensi del D.P.R. 10 febbraio 2000 n.361.

Anbima dal 2014 è membro effettivo del CISM, Confederazione Internazionale delle Società Musicali di cui fanno Parte oltre 22.000 Associazioni bandistiche esistenti in Europa che condivide con Anbima Finalità ed azione a tutela del patrimonio culturale musicale europeo.

Il percorso culturale di Anbima ha il proprio focus sul tema della formazione, non solo giovanile, ma anche dei nostri maestri, musicisti e majorettes, sviluppati in più riprese e capillarmente, su tutto il territorio nazionale, permettendo di fatto una sensibilizzazione alla mission culturale del fare bene musica di tutti i nostri soci e determinando naturalmen-

te una crescita, dal punto di vista musicale e culturale, di tutto il mondo bandistico nostro associato.

Anbima organizza conferenze sulla musica bandistica italiana, conferenze sulla musica bandistica straniera, concerti per musica bandistica sfruttando le caratteristiche di ogni tipo di formazione bandistica con il consolidamento del repertorio bandistico tradizionale italiano (sinfonico, operistico, varie tipologie di marce) confrontandolo con le nuove frontiere del repertorio originale per banda di compositori del panorama mondiale. In tale ottica Anbima realizzerà un festival internazionale Italo-Spagnolo dove mettere analizzare le tradizioni bandistiche italiana e Spagnola con il loro percorso storico e sociale attraverso la riscoperta anche di brani storici con esperienze a confronto ove il fenomeno banda ha avuto sviluppo ed espansione eclatanti.

Anbima ha condiviso con l'ILO il progetto "LA MUSICA DEI GIOVANI CONTRO IL LAVORO MINORILE" per sensibilizzare i nostri musicisti di ogni età, ma soprattutto i più giovani, a tutelare i loro diritti e doveri e ad aiutare attraverso azioni concrete i loro compagni che non hanno la fortuna di poter vivere un'infanzia e adolescenza serena.



anche della nostra anima. Le bande proseguono le tradizioni delle varie realtà territoriali, le mantengono vive e le tramandano ai giovani, gli stessi giovani che, grazie ai corsi di musica bandistica, imparano la nobile arte dei suoni. Sono le bande che alimentano le scuole di musica ed i Conservatori, che presenziano nelle cerimonie civili, religiose e folcloristiche: le bande che portano la cultura musicale nei paesi con i concerti. Il nostro Inno Nazionale è stato suonato per la prima volta da una banda e dai corpi musicali divulgato poi in tutta l'Italia. È celebre il detto "un paese senza banda è come un campanile senza campane". Di tutto questo si è discusso ad Assisi nel 2004 a proposito della Pastorale delle bande musicali in collaborazione con l'Ufficio Liturgico Nazionale C.E.I, la Migrantes, sette Vescovi, Mons. Maggioni celebre biblista, Mons. Saviola, Mons. Frisina, Don Parisi, e S.E. Angelo Comastri. ■

MIGRANTES

La musica che abbatte i muri

Con il videoclip di *Mambo Italiano*, in uscita in questo mese di ottobre, per la prima volta la Fondazione Migrantes e la Musica dei Mezzotono – Piccola Orchestra Italiana Senza Strumenti, si uniscono per abbattere il Muro della paura, dell'ignoranza, dell'egoismo che mina tutte le pacifiche convivenze. Al video prendono parte Persone provenienti da ogni parte del mondo, perfettamente integrate nella nostra realtà e riprese durante lo svolgimento delle loro attività quotidiane, per lanciare un messaggio di speranza, per chi arriva e per chi va, perché insieme, senza paura e senza muri tutta l'umanità può diventare una unica grande famiglia.

FONDAZIONE MORESSA

Gli stranieri in Italia producono 127 miliardi di ricchezza

Gli stranieri che lavorano in Italia producono 127 miliardi di ricchezza. Il dato è contenuto nel Rapporto annuale sull'e-



conomia dell'immigrazione redatto dalla Fondazione Moressa. Secondo i ricercatori – che hanno concentrato la loro attenzione sull'impatto fiscale dell'immigrazione in Italia – il contributo economico degli stranieri nel nostro Paese si traduce in 7 miliardi di Irpef versata, in oltre 550 mila imprese straniere che producono ogni anno 96 miliardi di valore aggiunto. Di contro, la spesa destinata agli immigrati è pari al 2% della spesa pubblica italiana (15 miliardi: molto meno, ad esempio, dei 270 miliardi per le pensioni).

Secondo il rapporto nel 2015, gli italiani in età lavorativa rappresentavano il 63,2%, mentre tra gli stranieri la quota raggiungeva il 78,1%. Dal punto di vista economico, la ricchezza prodotta dagli stranieri in termini di valore aggiunto nel 2015 è pari a 127 miliardi (8,8% del valore aggiunto nazionale), di poco inferiore al fatturato del "gruppo Fiat" (Exor, fatturato pari a 136 miliardi).

GIOVANI MIGRANTI

Nasce il Coordinamento nazionale Nuove Generazioni Italiane



Da poche settimane è nato il *CoNNGI – Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane*.

Tra i principali *obiettivi* la promozione di un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione che tenga maggiormente in considerazione i reali bisogni delle nuove generazioni, attraverso la creazione e il consolidamento di rapporti stabili con istituzioni e organizzazioni a livello nazionale e internazionale.

Inoltre, il Coordinamento consentirà di promuovere un proficuo scambio tra le associazioni che rappresentano i giovani con *background* migratorio. Le attività del CoNNGI saranno basate sui principi e sulle priorità enunciati nel Manifesto.

MIGRANTES POZZUOLI

Al via il corso gratuito di lingua italiana per stranieri

È partita la 6° edizione del corso gratuito di Lingua Italiana per stranieri e migranti nell'area Flegrea, organizzato dall'Ufficio Migrantes della Diocesi di Pozzuoli. Ogni anno la Migrantes, tra le altre attività, impartisce in due fasi diverse il corso di Lingua Italiana per migranti, da ottobre a dicembre e da febbraio a giugno.

L'obiettivo di questi corsi è di aiutare il migrante – spiega una nota – che intende vivere e condividere la vita in Italia, ad apprendere la lingua: per conoscere i costumi del Paese che lo ospita e potervi affrontare qualsiasi ambito dell'interazione umana, per inserirsi nel contesto lavorativo, per comprendere la politica migratoria e per il disbrigo delle pratiche burocratiche.

Italiani d'arme in Russia

Muovendo dai "bombarrieri" che contribuirono allo sviluppo dell'artiglieria moscovita sotto Ivan III, il granduca che, oltre due secoli prima di Pietro il Grande, cercò di adeguare il suo paese agli sviluppi dell'Europa occidentale anche nel campo degli armamenti, l'autore del volume passa in rassegna alcuni momenti della storia militare russa che ebbero italiani come protagonisti. Con una ricostruzione tanto minuziosa nell'esame delle fonti quanto appassionata nella narrazione, il volume si snoda lungo l'arco di quattro secoli: dal coinvolgimento di maestranze veneziane nella costruzione di navi e galere sotto Pietro il Grande alle battaglie contro i turchi nel mar Nero e contro gli svedesi nel Baltico, alle vicende degli ufficiali che si distinsero durante la conquista del Caucaso e nelle guerre russo-turche fino alla riscossa contro le armate napoleoniche.

Mario Corti, *Italiani d'arme in Russia. Artigiani, ingegneri, ufficiali in un esercito straniero (1400-1800)*, Carocci Editore



Sociologia delle Migrazioni

L'immigrazione sta modificando strutturalmente il nostro continente, la sua composizione demografica, la sua economia, la sua stessa identità, al punto che è impossibile pensare all'Europa senza fare i conti con questo fenomeno.

Attraverso un'accurata selezione di teorie e ricerche prodotte dalle scienze sociali, Laura Zanfrini, in questo manuale ci aiuta a comprendere il fenomeno della mobilità umana contemporanea, soffermandosi in particolare sulle sfide in atto. Dalla gestione delle migrazioni per ragioni umanitarie alle questioni politiche sollevate dall'inseguimento permanente di comunità immigrate e minoranze religiose; dal problema dello svantaggio di cui spesso sono vittime i migranti alle prospettive di valorizzazione della 'diversità' per lo sviluppo dell'Europa.

Laura Zanfrini, *Introduzione alla sociologia delle Migrazioni*, Editori Laterza



Le istituzioni pubbliche e gli italiani nel mondo

Nel mondo esiste una comunità di connazionali più vasta di quella residente nella Penisola, formatasi grazie ai grandi flussi migratori dell'Otto e Novecento, che conta circa ottanta milioni di persone e s'ingrossa ogni anno per il gran numero di giovani che si recano all'estero. Pur parlando molti solo lingue straniere e benché in essa si coltivi in genere un'identità italiana differente da quella della Penisola, se ne condividono comunque i valori fondanti e peculiari. Questo volume di Aldo Aledda, dopo una ricostruzione storica della politica italiana e delle vicende che l'hanno accompagnata fin dall'Unità, cerca di dimostrare che le istituzioni pubbliche e la classe di governo si sono rapportate a questo mondo prevalentemente in termini di minimalismo politico e di massimalismo burocratico.



Limitando la loro gestione alla mera quotidianità, non sono riuscite ad allungare lo sguardo alle potenzialità, soprattutto economiche e culturali, offerte da una comunità che, nel frattempo, è riuscita a organizzare in modo massiccio e capillare la propria presenza nel pianeta. Infine si domanda se un approccio politico che vada oltre l'armamentario del tradizionale stato-nazione e superi reciproche diffidenze e antichi risentimenti non possa essere capace di riavvicinare queste due sponde a tutto vantaggio di un sistema-Italia caratterizzato da una maggiore rilevanza politica e culturale sul piano internazionale.

Aldo Aledda, *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche. La politica italiana nei confronti dell'emigrazione e delle sue forme di volontariato all'estero*, Franco Angeli

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Risoluzione del Parlamento europeo sulla lotta contro la tratta di esseri umani nelle relazioni esterne dell'Unione

Lo scorso 5 luglio il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione **sulla lotta contro la tratta di esseri umani nelle relazioni esterne dell'Unione**.

Preliminarmente, il documento riprende la definizione di tratta di esseri umani, elaborata dalle Nazioni Unite, come l'atto di "reclutare, trasportare, trasferire, ospitare o accogliere persone tramite l'impiego o la minaccia di impiego della forza o di altre forme di coercizione, rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento". Lo sfruttamento include la prostituzione forzata altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù, compresa la schiavitù infantile al fine di reclutare bambini soldato, la servitù o il prelievo di organi.

Nel testo si pone in evidenza come la tratta di esseri umani sia **un crimine basato sul genere**, una forma moderna di schiavitù e un reato grave che costituisce una delle peggiori forme di violazione dei diritti umani, inaccettabile in società che si fondano sul rispetto dei diritti umani, compresa l'uguaglianza di genere. Le vittime della tratta di esseri umani sono spesso "persone invisibili" che vivono in paesi dove sono sfruttate, affrontano difficoltà legate alla diversità culturale e linguistica. Tutto ciò rende difficile denunciare i reati di cui sono vittime. Tali difficoltà sono ancora maggiori per categorie particolarmente vulnerabili di vittime, quali donne e bambini.

Il Parlamento sottolinea come la domanda di servizi sessuali nei paesi sviluppati alimenta la tratta di esseri umani dai paesi in via di sviluppo e invita quindi gli Stati membri a perseguire penalmente l'uso consapevole delle prestazioni di una vittima della tratta di esseri umani. Inoltre, ricorda che gruppi organizzati a livello internazionale trasportano le vittime, clandestinamente o con il loro consenso estorto con false promesse, soprattutto per la tratta a finalità sessuali, verso i paesi più ricchi, primi fra tutti i paesi europei in cui si trovano i clienti più ricchi.

Il Parlamento condanna le diverse forme di sfruttamento. In particolare invita l'UE e gli Stati membri a compiere ogni sforzo per combattere il **lavoro forzato** nelle imprese dell'UE all'estero, attuando e applicando le norme sul lavoro, sostenendo i governi nell'adozione di leggi in materia di lavoro che stabiliscano norme minime di tutela dei lavoratori, compresi i lavoratori stranieri, e facendo sì che le imprese europee che operano in paesi terzi rispettino tali norme. Sottolinea il legame fra la **tratta di esseri umani a scopi sessuali** e la prostituzione e chiede l'adozione di misure volte a porre fine alla domanda di prostituzione. Anche il **matrimonio forzato** può essere considerato una forma di tratta di esseri umani se contiene un elemento di sfruttamento della vittima che può essere di natura sessuale (stupro da parte del coniuge, prostituzione e pornografia forzate) o economica (lavoro domestico e accattonaggio forzato).

Il Parlamento **condanna poi la pratica della tratta di esseri umani per la maternità surrogata forzata**, quale violazione dei diritti delle donne e dei bambini poveri o in situazione di vulnerabilità nei paesi in via di sviluppo. In tale contesto chiede agli Stati membri di prendere in considerazione le implicazioni delle proprie politiche riproduttive restrittive.

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo Ausiliare di Roma);
Membri: S.E. Mons. Franco Maria Giuseppe AGNESI (Vescovo Ausiliare di Milano);
S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Prato);
S.E. Mons. Domenico CALIANDRO (Arcivescovo di Brindisi-Ostuni);
S.E. Mons. Massimo CAMISASCA, FSCB (Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla);
S.E. Mons. Augusto Paolo LOJUDICE (Vescovo ausiliare di Roma);
S.E. Mons. Giuseppe ORLANDONI (Vescovo emerito di Senigallia);
S.E. Mons. Armando TRASARTI (Vescovo di Fano-Fossombrone-Cagli-Pergola)

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it oppure: www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA

Direttore Generale: Mons. Giancarlo PEREGO
Tel. 06.66179020-30 segr. - perego@migrantes.it

Tesoriere: Dott. Giuseppe CALCAGNO

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.E. Mons. Guerino DI TORA;
Consiglieri: P. Tobia BASSANELLI SCJ;
Dott. Antonio BUCCIONI;
Don Giovanni DE ROBERTIS;
Mons. Pierpaolo FELICOLA;
Mons. Luigi FILIPPUCCI;
Mons. Anton LUCACI

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035
unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034
unpir@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034
unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033
unpres@migrantes.it

Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Etra MODICA
Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma
Tel. 06.6868035
modica.etra@gmail.com



INSIEME AI SACERDOTI.

I sacerdoti diocesani saranno lì, dove il Vangelo ha detto di essere. Avranno gli occhi, il cuore e le braccia aperte. Il tuo aiuto li spingerà a non arrendersi, ad andare avanti, insieme.

 Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB facebook.com/insiemeaisacerdoti



INSIEME
AI SACERDOTI

Per offrire il tuo contributo hai a disposizione 4 modalità: • Conto corrente postale n° 57803009 • Carta di credito: circuito CartaSi chiamando il numero verde 800.82.50.00 o via internet www.insiemeaisacerdoti.it • Bonifico bancario presso le principali banche italiane • Direttamente presso l'Istituto Sostentamento Clero della tua diocesi. L'offerta è deducibile. Per maggiori informazioni consulta il sito www.insiemeaisacerdoti.it